



Don Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Edizione Città Nuova

Ho "conosciuto" don Andrea il giorno della sua morte, al momento della notizia data in televisione la sera di quel 5 febbraio 2006. Da allora, per quello che il Signore mi ha concesso, ho letto quanto pubblicato su di lui, mi sono appassionata e innamorata della scelta compiuta da questo sacerdote della mia Diocesi di appartenenza - Roma - che, dopo tanti "successi" pastorali ed esperienze in varie parrocchie romane, ha chiesto di essere mandato come sacerdote *fidei donum* in Turchia, scelta non casuale e avventata, ma risultato di anni di approfondimenti biblici, culturali, storici che lo avevano portato a vedere la Turchia come la culla della Chiesa, la Terra Santa della Chiesa.

Così scriveva ai suoi parrocchiani nella lettera del maggio 2000:

"Perché vado in Turchia? Da ragazzo il Signore mi ha concesso il desiderio di portare gli uomini a lui e di mettermi a loro servizio. Mi ha concesso di farlo in mille modi, servendomi della mia totale povertà e nonostante i miei ripetuti tradimenti. Dopo dieci anni di sacerdozio mi ha portato in Medio Oriente per un periodo di sei mesi, per un desiderio impellente che sentivo di silenzio, di preghiera, di contatto con la parola di Dio nei luoghi dove Gesù era passato. Lì ho ritrovato la freschezza della fede e la chiarezza del mio sacerdozio".

L'incontro con don Andrea ha determinato in me un inaspettato coinvolgimento, innanzitutto nella preghiera per le vicende di un paese, la Turchia appunto, che non mi aveva fino ad allora particolarmente attratto. Prima un pellegrinaggio durante l'anno paolino, poi, finalmente, l'atteso pellegrinaggio a Trabzon nell'anniversario della morte di don Andrea (5 febbraio 2010).

E allora ho potuto un poco sperimentare e toccare quei colori, quelle atmosfere e realtà che hanno indotto don Andrea a cercare con esse di costruire ponti di dialogo e di fratellanza, spendendo tempo, studio e soprattutto la sua vita, fino alla fine, in nome dell'Amore di Dio per il quale siamo tutti figli amati in maniera unica e incondizionata. Scegliere di condividere la quotidianità di quel popolo ha significato cercare quello che univa invece di lasciarsi spaventare da quello che poteva dividere. La conoscenza, anche geografica, della Turchia lo portava a dire: *"Ci siamo convinti ancora di più della varietà di questa terra chiamata Turchia. Una diversità di natura, di arte, di culture, di popoli. Una diversità che fa la sua ricchezza e il suo interesse ma anche la sua complessità e in certi casi la sua problematicità"* (p.85). Questa diversità ha affascinato da subito don Andrea, in essa si è immerso per verificare in che forma poteva essere assicurata lì una presenza cristiana, per tenere aperto un altro tabernacolo in quella terra dove, nelle varie realtà locali, i cristiani si contavano in meno delle dita di una mano. Scriveva: *"Tutto passa: solo la santità attraversa i secoli e rischiarà il mondo. Solo l'amore rimane. Si tratta in definitiva di cominciare a ridiventare semplicemente cristiani"*.

Ma per don Andrea era chiaro che solo nella diversità si può creare comunione e la comunione è un dono del cielo. Umanamente ha un prezzo molto alto perché non si accontenta mai e procede per la strada, della ricerca dell'altro, dell'incontro con lui, e lo fa, come ha fatto don Andrea, *fino alla fine*.

In comunione